

# SOCIETA' SOLFERINO E S. MARTINO

Ente morale — riconosciuto con R.D. 20 aprile 1871

---

CELEBRAZIONE DEL 200° ANNIVERSARIO  
DELLA NASCITA DI

GIUSEPPE MAZZINI

BOLLETTINO N.1

Grazie alla preziosa collaborazione di Bruno Borghi, componente della nostra Società, prende l'avvio, dopo un lungo silenzio, la pubblicazione del bollettino della Società Solferino e San Martino.

L'occasione non poteva essere più propizia: lo scoprimento del busto di Giuseppe Mazzini nella torre di San Martino, in occasione del secondo centenario della sua nascita.

Un atto doveroso e riparatorio della nostra Società che vede Mazzini giustamente collocato tra i Padri della Patria: Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi ed ora, finalmente, anche Mazzini, rappresentando ognuno di essi una componente di quel grande moto nazionale che chiamiamo Risorgimento: la diplomazia, le armi, il popolo.

Confidiamo che questa pubblicazione non resti un'iniziativa isolata, ma sia la prima di una serie che ci auguriamo lunga e proficua, per far conoscere ai soci ed a quanti ne sono interessati, la vita del nostro Ente e le iniziative più significative.

FIRENZO PIENAZZA\*



FOTO BUSTO  
MAZZINI

Il busto bronzo dedicato a Giuseppe Mazzini  
dono del Comune di Desenzano  
inaugurato il 6 novembre 2005  
all'interno della Torre di San Martino

Non posso che esprimere il mio più vivo compiacimento, come Sindaco e come cittadino desenzanese, per l'assidua e intelligente attività della Società Solferino e San Martino non solo a tutela dei luoghi che sono stati teatro di vicende fondamentali nella faticosa conquista della nostra unità nazionale ma anche nel recuperare, nell'approfondire e nell'attualizzare il significato di un passato storico nel quale affonda le proprie radici il nostro presente di uomini liberi e consapevoli.

In una società come la nostra, in cui l'impegno dei singoli sembra giustificarsi solo e sempre più nell'unica prospettiva dell'acquisizione di risultati economici apprezzabili, appare ancora più meritoria e significativa l'azione di quanti dedicano risorse, energie e intelligenza alla riflessione su fatti ed eventi carichi di pregnanza simbolica oltre che di valenza concreta. E in questa direzione si concretizza, anche in questa circostanza, l'impegno della Società Solferino e S. Martino.

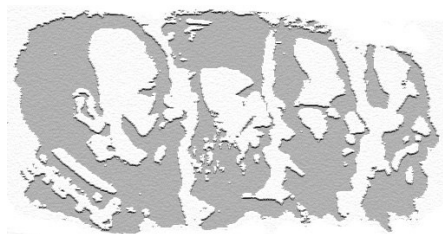
L'occasione è fornita dalla celebrazione del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, un uomo e un personaggio poco conosciuto o conosciuto male, ma tanto significativo e determinante nelle vicende dell'unità d'Italia da essere stato ricordato dal Presidente Ciampi nel suo ultimo messaggio di fine anno. Il pensiero mazziniano è difficilmente riconducibile a schematismi semplificatori e la sua proposta democratica non può essere rinchiusa entro i limiti oggettivi del pensiero ottocentesco.

Egli è stato un pensatore originale ma nel contempo un fine politico, forte dei propri ideali ma pragmatico al punto di perseguire ciò che era praticamente attuabile e se anche le sue iniziative sembravano fallire, sapeva sempre risollevarsi, pronto a combattere di nuovo per le proprie idee, sostenute da profonde convinzioni e mai da effimeri calcoli legati alla contingenza.

In questo senso Mazzini è capace di offrire indicazioni anche al nostro tempo, sempre meno disposto a riconoscere il valore della coerenza e dell'impegno rispetto alla tentazione dell'opportunismo e della leggerezza.

Rinnovo la mia stima e la mia gratitudine ai soci della Società Solferino e San Martino e in particolare al loro Presidente dott. Fausto Fondrieschi per aver voluto celebrare la ricorrenza del bicentenario mazziniano con iniziative di solido spessore culturale destinate a far discutere i cultori di storia patria ma – me lo auguro – anche a sollecitare le coscienze di noi tutti, e dei giovani in particolare, ai valori dell'impegno civile, della coerenza e dell'onestà intellettuale.

\* Fiorenzo Pienazza  
Sindaco del Comune di Desenzano del Garda



FAUSTO FONDRIESCHI \*

## GIUSEPPE MAZZINI

### PADRE DELLA PATRIA

Nel bicentenario della nascita, anche la Società Solferino e San Martino vuole degnamente ricordare quel grande italiano che fu Giuseppe Mazzini, e lo vuol fare rievocandone la figura e l'opera ma soprattutto sottolineandone l'importantissimo ruolo che riveste nella storia patria e la perenne viva attualità del suo pensiero e del suo insegnamento.

Il Patriota genovese aveva percepito, facendosene interprete appassionato, la dirompente portata rivoluzionaria di quell'anelito di libertà, di quella insofferenza per ogni forma di costrizione che pervadeva il romanticismo, divenuto presto da movimento letterario corrente politica.

Questa, in estrema sintesi, la temperie culturale nella quale Mazzini maturò il proprio pensiero politico.

Il fallimento della Carboneria lo aveva convinto che altre erano le vie da seguire, altri i programmi e altri i metodi per arrivare alla rigenerazione della Patria, che con toccante lirismo definiva *il sogno, il palpito, il desiderio segreto di ogni anima che s'informa a vita sulle nostre terre.*

A ciò il Mazzini si dedicò con tutte le energie e senza mai rinunciare all'alta impresa.

Soffrì, scelse l'esilio, scelse di diventare esule, di vivere una vita disagiata e colma di pericoli per diffondere le proprie idee, per trovare compagni di lotta per quel compito immane cui ritenne proprio imprescindibile dovere morale dedicarsi.

Strumento della patriottica lotta mazziniana fu l'associazione che egli volle chiamare col nome augurale di Giovine Italia, il cui programma ed organizzazione si presentavano in netta e risoluta antitesi con quelli della Carboneria: non più segretezza di programmi, non più elaborati ordinamenti, non più riti complicati, ma un solo scopo: Italia unita, indipendente, libera e repubblicana. *L'Italia, muta nelle mani del boia, scoraggiata da una serie di insurrezioni abortite, ha bisogno di una voce che la incoraggi. Io ne sono convinto: perché l'Italia raggiunga il posto che le è stato assegnato dal destino non le manca se non la coscienza della sua volontà e della sua forza. Tanto spesso si è sentita dire che è debole, che con dovrebbe impegnarsi in tentativi che sarebbero prematuri, che deve attendere la propria liberazione da un intervento straniero.*

E su quei principi Mazzini non volle mai transigere dando un esempio difficilmente superabile di sacrificio, di disinteresse, di coerenza morale.

L'associazione fondata da Mazzini assunse un imponente sviluppo con la fondazione di nuclei in tutta Italia, e ciò malgrado i rischi che l'adesione alla Giovine Italia comportava.

Benché ancora giovanissimo, il grande Patriota si dimostrò un instancabile agitatore suscitando preoccupazione ed allarme in tutte le Polizie, a cominciare da quella austriaca.

Appartennero alla Giovine Italia quasi tutti gli esponenti delle nuove generazioni patriottiche italiane e in tutti, anche in quelli che poi presero altre vie, l'importanza del pensiero mazziniano rimase indelebile.

Mazzini fu l'apostolo dell'idea nazionale.

Diceva in proposito: *“Quello italiano non è un problema di maggiore o minore sicurezza personale o di un maggiore o minore progresso dell'amministrazione in questo o in quell'angolo del nostro paese; è un problema di nazionalità; un problema di indipendenza, di libertà, di unità che riguarda l'Italia intera; il problema di un vincolo*

*comune, di una bandiera comune, di una vita e di una legge comuni per venticinque milioni di persone appartenenti, fra le Alpi e il mare, alla medesima stirpe, e uniti da tradizioni e aspirazioni comuni”*

Egli aveva intuito che il plurisecolare e plurinazionale impero degli Asburgo era fatalmente destinato a crollare sotto l'impeto delle rivoluzioni nazionali, poiché il suo sorgere e la sua esistenza stessa erano la negazione di quei movimenti nazionali che nel pensiero mazziniano rappresentavano una forza nuova, incoercibile della storia; contrastavano in altre parole con quello ineludibile disegno provvidenziale (“il dito di Dio nelle pagine della storia”, come soleva dire) che voleva il riscatto delle nazioni, e così di tutte quelle genti (italiani, magiari, cechi, tedeschi, slavi del sud, rumeni e polacchi) che il colosso asburgico opprimeva con un apparato burocratico e militare insopportabile quanto ormai anacronistico.

E la lotta sarebbe stata dura.

Diceva il Mazzini *se i vostri oppressori vi hanno disarmato, create l'armi a combatterli: vi siano strumenti di guerra i ferri delle vostre croci, i chiodi delle vostre officine, i ciottoli delle vostre vie, i pugnali che la lima può darvi. Conquistate con le insidie, con le sorprese, l'armi con le quali lo straniero vi toglie onore, sostanze, libertà, diritto e vita.*

Ma senza mai indulgere alla pratica del terrore, alla *teorica del pugnale.*

E a chi come Daniele Manin ingiustamente gliela contestava, con veemente fermezza rispondeva: *se per teorica del pugnale intendete il linguaggio di chi dicesse ai nostri concittadini: - ferite, non iniziando l'insurrezione ma pel solo intento di ferire, e perché non volete e non potete insorgere: ferite nell'ombra: ferite isolatamente individui, la vita o la morte dei quali non è nè salute nè ostacolo alla Patria: sostituite la vendetta, che disonora, alla congiura che emancipa: fatevi tribunale, prima di essere cittadini, prima di poter concedere alla vittima pentimento o discolpe: - Chi tenne questo linguaggio? Chi spese in Italia l'atroce teorica? E' debito vostro il dirlo o ritrattare l'accusa.*

Ed aggiungeva ancora, riferendosi alla sua esperienza di governo nella Repubblica Romana: *la Repubblica uscì da Roma pura di terrore e di vendette, senza aver segnato, tra i pericoli dell'assedio, una sola condanna di morte*. Ed era stata quella gloriosa e sfortunata Repubblica che all'articolo 5 della sua costituzione aveva solennemente sancito: *le pene di morte e di confisca sono proscritte*.

Mazzini vedeva nel principio di nazionalità il mezzo per una rigenerazione dell'Europa nella libertà.

*Il principio della nazionalità è, per me, sacro. Credo che esso sia il principio guida dell'avvenire. Sono pronto a dare il benvenuto, senza alcun timore, ad ogni mutamento nella carta geografica dell'Europa che possa derivare dalla spontanea, generale espressione del pensiero di tutto un popolo per quanto riguarda l'insieme al quale sente di appartenere naturalmente, non solo per lingua, ma anche per tradizioni, per circostanze geografiche, per inclinazioni.*

In Italia, l'idea nazionale mazziniana risultò subito invisa a reazionari e passatisti i quali vi opponevano l'argomento della "italianità", di cui si erano fatti un falsissimo usbergo per vietare l'ingresso di idee rivoluzionarie in Italia, nella loro Italia, gretta, provinciale, sorda ai richiami di idee straniere, in nome di una malcerta quanto del tutto pretestuosa tradizione italiana.

Mazzini aveva grandi ideali politici; ciò non significa che egli non cogliesse anche elementi di rilevanza economica e sociale: elaborò così anche un proprio originale pensiero sociale, non subordinato a fini politici, ma ad essi consequenziale.

Mazzini indicò le vie maestre per una moderna soluzione del problema sociale. Cardine del pensiero mazziniano in proposito era la convinzione che gli interessi delle varie classi non fossero antitetici ma conciliabili ed armonizzabili con gli interessi della Nazione.

Mazzini non negava certamente che i lavoratori potessero dar vita ad organismi di tutela di categoria, lontani però dall'identificarsi in strumenti di guerra di classe.

Nasceva così l'associazionismo che fu movimento qualificante del pensiero sociale mazziniano.

E particolarmente significativa in proposito è la lettera che il 10 gennaio 1853 indirizzava agli operai di Genova che, stretti in un'associazione di mutuo soccorso, l'avevano voluto come loro socio d'onore.

Inizia lo scritto parlando di *rimorso*: gli operai erano accorsi in massa a formare il corteo funebre di Maria Drago, l'adorata madre, mentre il figlio, esule in terra straniera, non ha avuto questa possibilità, per poi continuare con parole di altissimo valore morale e sociale: *nato di popolo, avverso per natura, fede e studi ad ogni privilegio, ad ogni ineguaglianza sociale, da ventitre anni in qua, ho dichiarato che non esistevano per me altre distinzioni fra gli uomini se non quelle dell'ingegno e della virtù, ambe da diminuirsi progressivamente con l'educazione. Non riconosco padroni da due in fuori, Dio nel cielo, il popolo sulla terra*. E dopo avere ripetutamente insistito per una azione moderata e con la pressante esortazione dal guardarsi dai falsi sistemi che generano reazione ed alla fine dispotismo, terminava con la promessa del suo impegno sociale che ha la sacralità del suo culto per la madre: *tra voi e me s'è stretto, sulla sepoltura di mia madre, un patto d'affetto che nulla può rompere. Per voi, pel vostro miglioramento, pel riconoscimento de' vostri diritti, io spenderò lietamente, se le circostanze torneranno propizie, quel tanto d'ingegno e di costanza che Dio m'ha dato, quel tanto di vita ch'Èi m'ha prefisso*.

Concezioni economico-sociali, che tenevano sempre presente l'interesse generale e soprattutto la libertà e la dignità dell'uomo fatto ad immagine del suo Creatore, e che portarono Mazzini ad opporsi vigorosamente al movimento marxista che, propugnando la guerra di classe, avrebbe inevitabilmente portato alla dittatura.

Ed ancora una volta il grande Genovese fu lucido profeta nel prevedere che nello stato comunista *la comunità diverrà una comunità del patire, una società pietrificata, regolamentata in ogni suo particolare, che non lascerà posto all'individuo*. E sotto la parvenza di

un governo di una nuova elite, sarebbe apparsa senza alcun dubbio l'ineguaglianza. E fu puntuale profezia.

Per Mazzini la rivoluzione nazionale italiana doveva compiersi a beneficio di tutto il popolo e segnatamente di quella parte di esso che vedeva maggiormente insoddisfatti i propri bisogni, ma prima, per forza di popolo, doveva farsi l'Italia.

Un'Italia che non poteva non essere solidale, così come la costituzione della Repubblica Romana aveva solennemente sancito al paragrafo 3 dei principi fondamentali che recitava testualmente: *La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini*. Lo imponevano prima di tutto la morale e la giustizia e soprattutto quell'amore per Dio ed il prossimo in cui si compendia il profondo credo religioso del Mazzini, ma lo reclamava anche la necessità dell'appoggio delle masse, di tutto il popolo alla causa risorgimentale, condizione necessaria e imprescindibile per il successo finale.

Che cos'era infatti per il Mazzini il popolo se non l'insieme di tutti coloro che fortemente sentivano doversi l'Italia comporre in unità da conquistarsi anche attraverso una rigenerazione morale per una sorta di religiosità di dedizione alla Patria che in definitiva si traduce in una dedizione al valore di Dio, un Dio benevolo e intelligente presente attivamente nella storia? Un volere per la cui realizzazione l'uomo deve operare con fervore ed amore fiducioso nel risultato che non potrà mancare.

E così il Maestro scriveva all'amica Harriet King: *io temo che, mia cara amica, voi siate troppo propensa ad analizzarvi, e vi fermiate troppo a pensare alla vostra salvezza. Lasciate che ci pensi Dio; il vostro compito è quello di operare, in qualunque momento e quanto più potete, perché si adempia alla sua legge. Amatelo, Dio, di un amore sincero, disinteressato, incondizionato come quello di un bambino per la madre, e ricordatevi che in quel tormentarsi si cela un inconscia ombra di egoismo.*

E del resto ciascuno può scegliere liberamente tra il bene e il male, e quindi ciascuno è responsabile; ma non gli è dato di

*instaurare nel mondo, con la sua scelta, il regno del male. Dio esiste per modificare i suoi effetti, e per mutare in strumenti di bene per le generazioni successive anche gli errori ed i delitti di uomini perversi e travati.*

Ed è la religiosità, una profonda, autentica religiosità, cui sono estranee le forme esteriori della pratica religiosa e magari di un'organizzazione ecclesiale troppo sovente dedica ad interessi men che spirituali, che permea il pensiero ed indirizza l'azione del grande italiano, definito forse non a torto l'italiano più profondamente religioso del suo secolo o addirittura il solo grande riformatore religioso che l'Italia abbia avuto dopo il Savonarola.

Una nuova Italia in una nuova Europa, perché il pensiero mazziniano travalicava i confini dell'Italia per abbracciare l'Europa tutta: iniziativa italiana, dunque, ma in Europa e per l'Europa.

Un suggestivo tema di ricerca e di riflessione che fa subito giustizia di una delle tante calunnie messe in giro ad arte che, dopo aver voluto vedere nel Mazzini un terrorista; e poi un marxista o un "borghese" insensibile alle problematiche sociali, a seconda degli interessati punti di vista; ed ancora un ateo, un senza Dio, lo vuole, infine, tacciare di nazionalismo, di quel nazionalismo che sarà causa nella nostra storia più recente di tante sciagure per l'Italia e non solo per l'Italia.

Scriveva in proposito Charles Vaughan, uno dei più acuti studiosi del pensiero mazziniano: "Mazzini traccia i confini oltre i quali l'istinto della nazionalità diventa pericoloso, o, anche, dannoso. Negando che quell'istinto sia un principio definitivo e assoluto, lo subordina sempre alle più ampie esigenze dell'umanità; e afferma che il libero sviluppo dello spirito nazionale – un momento essenziale per la vera vita dell'umanità – finché serve a quel fine è solo un bene: non appena contrasta con esso diventa un enorme male.

Indiscutibile la fede europeista del Mazzini, non è forse inutile indagare quale idea avesse Mazzini dell'Europa e del suo assetto,

anche in relazione alla costituzione di uno stato unitario e indipendente italiano che ovviamente avrebbe modificato, in un settore così importante come quello mediterraneo, l'equilibrio europeo.

Occorre subito precisare che l'europeismo mazziniano derivò dal convincimento del Mazzini dell'unità della cultura europea, quale sintesi di successivi, ineliminabili apporti: ellenismo, romanità, cristianesimo, umanesimo, la nuova grande scienza moderna e così via. A questa concezione il Mazzini pervenne attraverso la propria formazione intellettuale, largamente aperta alla cultura francese, inglese, tedesca, con un vivo interesse anche per le letterature slave.

Questo europeismo mazziniano per così dire "delle lettere" possiamo affermare si tradusse ben presto in dottrina politica, in obiettivi politici, in disegni istituzionali attraverso tre momenti: dalla fondazione della Giovine Europa sino alle rivoluzioni del 1848-1849; da queste fino all'unità d'Italia; dall'unità alla scomparsa del Maestro.

Il primo momento, forse il più noto, fu caratterizzato dal "patto di fratellanza" sottoscritto da italiani tedeschi e polacchi. Era un patto di solidarietà fra popoli, non una organizzazione rivoluzionaria per la liberazione delle nazionalità, non un progetto per un assetto europeo.

Al glorioso e turbinoso periodo quarantottesco, illuminato al tramonto dalla eroica difesa della Repubblica Romana, succedettero quegli anni di repressione definiti, a ragione, "la seconda restaurazione".

Mazzini studiò le cause del fallimento del biennio rivoluzionario e da questa critica prese avvio la seconda fase del pensiero europeistico mazziniano. Dalla formulazione, forse generica, dei postulati della Giovine Europa il Mazzini passò ad una più concreta indicazione europea, ossia alla proposta di fondazione nel 1858 di un partito d'azione europeo per una "Santa Alleanza dei Popoli", una formulazione sintetica felicemente indovinata.

Mazzini pensava ad una federazione europea, concetto meglio precisato nel programma del "Comitato democratico europeo" fondato a Londra.

E' doveroso ricordare, a questo proposito, l'importante funzione che Mazzini assegnava agli slavi e segnatamente agli slavi del sud, confermando il proprio convincimento di ritenere l'impero asburgico e l'impero ottomano i più importanti ostacoli alla formazione di una Europa delle nazioni, premessa necessaria per arrivare agli Stati Uniti d'Europa.

Né gli sfuggiva l'aspetto economico di queste grandiose trasformazioni: abolizione delle dogane, mercato comune, comune politica economica, e in queste formulazioni non vi è chi non veda come il pensiero mazziniano presenti una sorprendente lungimiranza e modernità.

Compiutasi l'unità nazionale italiana, ancorché con soluzioni contrarie al pensiero mazziniano, attuata anche l'unità germanica, mutatosi il panslavismo in strumento dell'espansione russa, verificatosi l'impetuoso sviluppo della industria e l'affermarsi dell'espansione coloniale, il problema europeo sembrò mutato al Mazzini che parve maggiormente interessarsi alla definizione di una politica estera italiana.

Mazzini sembrava volere in Europa dopo il 1870 un equilibrio di nazionalità; certo permaneva in lui una aspirazione a più ampi organismi politici come dimostrò la fondazione della "Alleanza Repubblicana Universale", ma di fatto il progetto di una unione di stati europei, federale o confederale, scomparve.

All'idealismo unitario europeo si sostituiva un realismo o, se vogliamo, un "idealismo pratico", come è stata definita, non senza ragione, questa fase del pensiero mazziniano.

Il grande patriota aveva compreso che dopo Sedan non era più pensabile un idealismo europeo e che Mazzini fosse nel vero lo dimostrò anni dopo, quando il Genovese era già scomparso, la frase con la quale il



Bismarck annotò un documento diplomatico nel quale si faceva appello al “senso europeo” del Cancelliere: *Dov'è l'Europa?* – scriveva Bismarck – *chi parla d'Europa ha torto: è nozione geografica.*

La realpolitik aveva distrutto l'aspirazione unitaria europea che Mazzini aveva così fervidamente e nobilmente predicato.

Quindi, un fallimento di Mazzini?

Apparentemente sì, ma chi semina non sempre raccoglie; il progetto, l'idea, il sogno mazziniano di un'Europa di popoli liberi, in armonia e in pace fra di loro non sparì, si offuscò, se vogliamo, negli anni della cosiddetta belle époque che preluse al dramma della prima guerra mondiale.

Proprio durante quel conflitto emersero in tutta evidenza ed attualità i motivi mazziniani di lotta per la libertà dei popoli oppressi; quei motivi ispirarono fortemente, per esempio, l'interventismo democratico italiano, influirono sulla politica di guerra italiana dopo la sconfitta sull'Isonzo nel 1917 grazie al congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria che si tenne a Roma nell'aprile del 1918.

Così come nel secondo dopoguerra sia pure con tanta fatica e tante contraddizioni, si metteva in cammino quel processo di integrazione europea che era stato il sogno della “Santa Alleanza dei Popoli”.

Mazzini voleva l'Italia unita ed ordinata a Repubblica; l'Italia si unì ma con la monarchia sabauda: un'altro fallimento del Mazzini?

Apparentemente sì, ma ricordiamoci che negli anni cruciali 1859-1860 la presenza mazziniana fu determinante.

Fu la minaccia mazziniana di una rivoluzione europea che decise Napoleone III ad assecondare la politica di Cavour; fu la presenza di un partito mazziniano unitario che impedì si realizzasse la soluzione ideata da Napoleone III che prevedeva ancora un'Italia divisa in tre regni; fu il mazzinianesimo che contribuì a far sì che il Cavour potesse dare alla guerra del 1859 un significato nazionale,

farne un conflitto diverso dalle guerre di espansione della monarchia sabauda.

Per dirla con Adolfo Omodeo ... *man mano che gli anni lo discostano da noi, la figura del Genovese, uscendo dall'oblio e dai dispregi dei contemporanei e delle generazioni immediatamente successive, appare sempre più grande. Sentiamo com'egli sia l'esperienza religiosa che sta alla base della terza Italia, anche se restiamo fuori da questa o da quella particolare credenza e dal pavor della stretta osservanza della dottrina. Sentiamo com'egli abbia ancora qualcosa da dire alla nostra età.*

Ascoltiamolo e vi ritroveremo un insegnamento vivo, vero e sempre attuale.

Un insegnamento di altissima valenza civile e morale non sempre ascoltato, anzi sovente osteggiato o travisato perché sostanzialmente scomodo, nel suo non ammettere compromessi in un paese in cui i compromessi assurgono troppo spesso a sistema; nel suo non fare sconti là dove invece lo sconto sembra regola; nel suo porre caparbiamente l'accento innanzitutto sui doveri là dove solo i diritti paiono avere cittadinanza. Diceva in proposito il grande Genovese: *L'uomo della rivoluzione preferisce richiamarsi al dovere, l'uomo della reazione si richiama al diritto. Gli uomini del primo tipo, avvezzi come sono a tener poco conto dei sacrifici, operano, più che per la loro generazione, per la generazione a venire; il trionfo delle idee che essi seminano nel mondo è più lento ma è certo e definitivo. Ed ancora: Quando Cristo venne e cangiò la faccia del mondo, ei non parlò di diritti ai ricchi, che non avevano bisogno di conquistarli; o a' poveri che ne avrebbero forse abusato, ad imitazione dei ricchi: non parlò d'utile o d'interessi a una gente che gl'interessi e l'utile avevano corrotto: parlò di Dovere; parlò d'Amore, di Sacrificio, di Fede: disse che quegli solo sarebbe il primo fra tutti, che avrebbe giovato a tutti con l'opera sua.*

Un insegnamento che voleva innanzitutto edificare e ravvivare la coscienza civile e morale di un popolo, sopita da un troppo lungo servaggio, offuscata da un greve acritico conformismo; un popolo che, attuando il disegno della provvidenza, avrebbe finalmente costruito il suo destino di libertà, di unità, di indipendenza.

L'Italia che vede i suoi albori a Solferino e San Martino il 24 giugno 1859 non era l'Italia sognata dal Mazzini.

Per altra via si era costruita l'Unità della Patria, una via cui non era di certo estraneo, come si è cercato di sottolineare più sopra, il mazzinianesimo ma che non era quella del riscatto del popolo, profeta di Dio nel realizzare il Suo disegno provvidenziale.

E così il popolo cui, come sanciva solennemente l'articolo 1 della Costituzione della gloriosa Repubblica Romana di cui il Mazzini era stato capo nella primavera del '49, compete *per diritto eterno* la sovranità, questo popolo era stato pressoché estraneo alla costruzione dell'edificio unitario o comunque non ne era stato di certo il principale artefice.

Ma il seme gettato dal Mazzini e diffuso da tanti, e fra questi vi fu certamente il nostro Dario Papa, desenzanese d'adozione e la cui opera verrà illustrata in questo opuscolo con competenza pari alla passione dal professor Edoardo Campostrini, questo seme germoglierà e i frutti alla fine matureranno in termini di sempre maggior consapevolezza e affermazione di quei diritti di libertà, di eguaglianza e di partecipazione alla vita di uno Stato laico e solidale che, riconquistata la libertà, saranno il fondamento e la struttura portante della Costituzione della Repubblica Italiana che nei suoi principi più alti richiama sovente, quasi con identità terminologica, quel documento di grande civiltà giuridica e di mobilissimo sentire che resse lo Stato Romano del 1849: un'esperienza breve nel tempo quanto indimenticabile per ogni uomo che abbia sacra la giustizia e la libertà.

E così si realizzava finalmente il sogno di quel grande tormentato spirito italiano, quel sogno che era stato infranto dalle cannonate francesi

del generale Oudinot a Roma nel 1849 e che sembrava irrimediabilmente compromesso da una unità nazionale che aveva deluso le aspettative del Genovese.

Fu Maestro e Profeta: un profeta che era scritto non vedesse la realizzazione delle sue profezie che non potevano al fine non realizzarsi perché erano ispirate dalla giustizia e soprattutto dall'amore: *nel mio simile* soleva dire *non cerco il ricco o il potente ma semplicemente l'uomo*, un amore per l'uomo che affondava le sue radici in una profonda autentica religiosità che ne costituiva l'inesauribile alimento.

*Libertà, Eguaglianza, Umanità.*

La Libertà e l'Uguaglianza sono stati i fari del suo agire, ma l'Umanità che amò sempre profondamente dello stesso amore per Dio, fu sempre nel suo cuore. Quel cuore che si incantava davanti alle meraviglie della natura espressione del Dio Creatore, come scriveva al fratello Giacomo: *La stagione s'addice alle Alpi che ancora una volta mi sono apparse, malgrado il freddo e il vento, il più sublime poema dell'Eternità che sia stato scritto. E' poesia che guida all'azione; severa e rude come il dovere; forte come la fede; pura e serena come la Speranza e l'Immortalità.*

Quel cuore che con tanta tenerezza si poneva dolcemente accanto a quello straziato di una povera madre che aveva perduto il figlioletto: *io soffro del vostro stesso dolore. Io, che non ho più famiglia, so che siano i dolori della famiglia: lasciano nel cuore una cicatrice che non si cancella; è triste, ma è bene che così sia. Abbiate cara codesta cicatrice; è un pegno per l'avvenire. Non vi abbandonate all'arido codardo dolore che si chiama disperazione. Non v'ha altra morte nel mondo, all'infuori dell'oblio. Tutto quanto ha amato ed ama sino alla morte si incontra poi di nuovo. Addio amica mia. Pensate alla vostra salute, per amore degli altri vostri figlioli. Dio vi benedica in essi.*

Scrisse di lui lo storico Carlyle: "Mazzini è un uomo grande e virtuoso, semmai ne ho visto uno, un uomo leale e sincero, di grande umanità e di nobile spirito; uno di quegli uomini rari – che, purtroppo,

in questo mondo si possono contare sulle dita – che sono degni di essere chiamati martiri; che nella loro vita quotidiana, in silenzio, religiosamente, comprendono e praticano ciò che si intende con quella parola”.

Un martire che aveva testimoniato i propri ideali col sacrificio di una intera vita.

La fine giunse improvvisa, domenica 10 marzo 1872 e le sue ultime parole furono: “credo in Dio”.

Trentaquattro anni prima, da Londra, aveva scritto ai genitori in occasione della morte della sorella Francesca: *Con lei poi ci riabbraceremo. Io lo so e voi pure lo sapete. Ci riabbraceremo dove né esilii né infermità saranno a temersi.*

La Società Solferino e San Martino, custode dei cimeli e delle memorie di quel fatto d’armi che segnò la nascita della Patria Italiana si inchina al grande Patriota, al Padre della Patria nel giorno dedicato all’Unità Nazionale, quell’unità che fu sempre nel pensiero nel cuore e nell’azione di Giuseppe Mazzini.

E con un atto che vuole essere altamente simbolico ma anche riparatorio è onorata di collocare il busto bronzeo del grande Genovese, opera dello scultore bergamasco Pier Antonio Cavagna e dono dell’Amministrazione comunale di Desenzano nella Torre di San Martino tra i Padri della Patria: Cavour, Garibaldi, Vittorio Emanuele e finalmente anche Mazzini.

Ognuno di essi rappresenta una componente del grande moto nazionale che chiamiamo Risorgimento: la diplomazia, le armi, il popolo: di quest’ultimo, inteso come *non la superiorità brutale di una cifra numerica, non una moltitudine di esseri disgregati, senza una fede, senza una patria comune, ma come l’unione di tutti i figli della Nazione, associati in una stessa coscienza di perfezionamento morale e materiale, e attivi tutti concordemente in procurarlo*, di quest’ultimo

fu voce e coscienza il Mazzini.

Il suo apporto è il più difficile da valutare perché agiva sulla mente degli uomini piuttosto che attraverso l’attività diplomatica o le conquiste militari. Certamente le sue cospirazioni, per lo più, fallirono e non potevano che fallire; ma intanto il suo insegnamento rappresentava una costante pressione, un continuo stimolo, un pressante incitamento cui si ispirarono generazioni di italiani, affascinati dalla sua visione, dalla sua perseveranza, dalla sua onestà, dal suo indomito entusiasmo: non effimeri paradigmi di un retto vivere civile e morale.

Desidero concludere queste brevi riflessioni sulla vita e sull’opera di Giuseppe Mazzini e così sull’iniziativa della Società Solferino e San Martino di collocarne finalmente e doverosamente il busto bronzeo nella Torre tra i Padri della Patria, ringraziando il dottor Marziano Brignoli, presidente emerito della nostra Società che di questa iniziativa è stata grande parte, l’Amministrazione comunale di Desenzano, ed in special modo il Sindaco prof. Fiorenzo Pienazza e l’Assessore alla Cultura prof.ssa Maria Vittoria Papa per la sensibilità e la disponibilità dimostrate, il prof. Edoardo Campostrini per il suo pregevolissimo lavoro sulla vita ed opera del mazziniano Dario Papa e da ultimo ma non certamente ultimo, l’ esimio prof. Arturo Colombo, docente di Storia delle Dottrine Politiche all’Università di Pavia, oratore ufficiale di questa nostra manifestazione, che meglio di me illustrerà il pensiero e la vita del grande Genovese.

\* Fausto Fondrieschi  
Presidente Società Solferino e San Martino

EDOARDO CAMPOSTRINI\*

## DARIO PAPA

### CENNI BIOGRAFICI E ANTOLOGIA DI SCRITTI MAZZINIANI

Rovereto, 24 gennaio 1846

Sanremo, 23 gennaio 1897

Dario Papa nacque a Rovereto (TN) il 24 gennaio 1846. Il padre Pietro era originario di Desenzano e si era trasferito nel Trentino per ragioni di lavoro. La madre Anna Padovani era di Rovereto.

Dario aveva sei anni quando rimase orfano della madre e con il padre si trasferì a Milano. Fu messo a studiare nel collegio Bosisio di Monza. Ma dopo pochi anni gli morì anche il padre, così che Dario all'età di 9 anni rimase in balia dei parenti.

Uno zio, che viveva a Vienna, lo prelevò dal collegio monzese e lo portò con sé a casa sua. Ma con la zia austriaca le cose non andarono per niente bene e Dario, dopo appena un anno di difficile convivenza, scappò e, un po' a piedi, un po' in ferrovia, un po' in vettura raggiunse avventurosamente Venezia, dove viveva un altro zio, dal quale fu accolto a braccia aperte.

Lo zio veneziano, non potendo tenerlo presso di sé, lo collocò in collegio, prima a Rovereto, poi a Varese e infine a Desenzano.

L'approdo a Desenzano significò qualcosa di importante per Dario. Era la terra dei suoi padri. Qui trovò i parenti paterni e soprattutto la zia Isabella, l'educatrice della sua giovinezza di orfano. Per lei nutrì sempre un affetto più che di figlio, e lei lo amò come una madre.

A Desenzano Dario compì gli studi classici nel Ginnasio-Liceo locale e acquisì una solida formazione culturale, supporto valido per la futura professione di giornalista.

Nel giugno del 1859, a soli 13 anni, a Solferino vide i soldati francesi combattere contro gli austriaci per la libertà d'Italia. Nacque così in Dario un sentimento di simpatia per la Francia che non si spense mai più.

Conseguita la maturità classica a Desenzano, Dario si trasferì a Torino (allora divenuta capitale d'Italia), dove trovò un impiego nell'Amministrazione ferroviaria e si iscrisse nella facoltà di matematica, per diventare ingegnere. Ma nel 1866 venne la guerra, la terza di indipendenza, a scombinare i piani di studio. Dario si arruolò e seguì Garibaldi nel Trentino.

Al termine della campagna militare si stabilì a Milano, prendendo la via del giornalismo. Cominciò a scrivere su vari giornali come *L'Italia agricola*, *Il Sole* e *La Perseveranza*, tutti di impostazione moderata più o meno vicina al ricco e potente patriziato agrario. Passò quindi al *Pungolo*, giornale ispirato ai principi di un liberalismo progressivo ed avanzato. Il *Pungolo* fu per un certo tempo il principale giornale milanese e si avvale delle firme dei migliori scrittori di quel periodo.

Dopo questi anni di apprendistato nelle redazioni dei migliori giornali di Milano, nel 1874 Dario Papa si portò a Verona e a 28 anni divenne direttore dell'*Arena*, mantenendo tale carica fino al 1880.

Nel febbraio di quell'anno lasciò Verona e ritornò a Milano come capo-redattore del *Corriere della Sera*, giornale nato da poco (1876), ma destinato ad un grande avvenire. Dario Papa sul *Corriere* scrisse articoli di fuoco contro il *Secolo*, che era allora il maggior giornale di Milano. Politicamente il *Secolo* si collocava nell'area repubblicana,

mentre il *Corriere* militava nel campo avverso, quello monarchico-costituzionale. A tutta prima la cosa può apparire sconcertante, ma allora la conversione di Dario Papa non era ancora avvenuta: a convertirlo all'idea repubblicana fu l'America!

Nel novembre del 1881 partì per gli Stati Uniti, dove rimase un paio d'anni. Non fu un viaggio di piacere, ma di fatiche e di privazioni, compiuto col denaro che man mano ricavava dal proprio lavoro. Lo stimolo gli era venuto dalle polemiche con Alberto Mario, il quale citava sempre l'eccellenza della repubblica statunitense. Dario Papa partì per l'America, come egli stesso confessa, per “cercare col lanternino tutto quanto v'era da dire di male degli americani degli Stati Uniti”. Ma cosa avvenne? Dario imparò ad amare quel paese, perché, soprattutto dopo il ritorno in patria, vedeva giorno per giorno l'infinita differenza che intercorre “fra gli uomini liberi e quelli che credono di esserlo, ma non lo sono”. Cosicché con fermezza egli poteva ora dire che l'America “è l'oriente nuovo dell'umanità: è di là che verrà la luce”. L'America è il paese degli uomini liberi, degli uomini che hanno le “schiene diritte”, è il “paese delle spine dorsali in buon ordine”.

Tornato dagli Stati Uniti, disse di sé che era “innamorato di tutte le idee democratiche anche repubblicane e socialiste”. Lasciandosi alle spalle le suggestioni monarchiche della giovinezza, si sentì trascinato verso più libere istituzioni, che si preciseranno, identificandosi alla fine con gli ideali mazziniani e repubblicani.

Lasciò il *Corriere della Sera*, che restava un quotidiano conservatore in senso monarchico-costituzionale. Tornò a dirigere, sia pure per breve tempo, l'*Arena* di Verona.

Ma nonostante il buon rapporto con Verona e con l'*Arena*, Dario Papa sognava di avere un giornale tutto suo. Nell'aprile del 1884 lasciò Verona, tornò a Milano e divenne editore e direttore dell'*Italia*.

Finalmente Dario poté sperimentare appieno su un giornale italiano tutte le innovazioni tecniche apprese in America, studiando

soprattutto il *New-York Herald*. I critici bollarono come “americanate” tutte quelle novità, quali i titoli a più colonne e l'uso di caratteri tipografici vistosi, ma oggi non c'è giornale che non si serva di tali e simili strumenti di comunicazione.

Dario Papa diresse l'*Italia* propugnando tutte le libertà, in tutto e per tutti, professando una sovrana indipendenza verso tutti i convenzionalismi dei partiti e verso tutte le loro più o meno rispettabili celebrità. Restava però il fatto che il giornale era stato fondato con capitali di persone che, pur stimando il direttore Papa, si collocavano politicamente dalla parte monarchica.

Così che quando poté lasciò questo suo giornale, l'*Italia*, per fondarne uno più marcatamente repubblicano e democratico: l'*Italia del Popolo*, che iniziò a dirigere dal giugno 1890 avendo come collaboratori alcuni tra i più bei nomi del movimento mazziniano e repubblicano: Ferdinando Fontana, Gustavo Chiesi, Arcangelo Ghisleri, Felice Cameroni.

Ammalatosi di tisi, negli ultimi anni visse a lungo a Sanremo, nell'albergo *Méditerranée*, distaccandosi sempre più dal giornalismo attivo, ma continuando a dirigere la sua *Italia del Popolo*.

Morì a Sanremo il 23 gennaio 1897 al compimento del 51° anno di età.

Fu sepolto nel cimitero monumentale di Milano.

## CARNEVALE MAZZINIANO

(Genova, 1892)

(Tratto da F. FONTANA e D. PAPA, *Viaggi*, Milano 1893, pp. 307-315. Ripubblicato postumo in *Confessioni e battaglie di Dario Papa*, scelte e pubblicate da Arcangelo Ghisleri, Milano 1903, pp. 77-84)

Siamo nel 1892. la volontà del governo è quella di imporre l'ordine ad ogni costo comunque e dovunque. E così si arriva perfino a contrabbandare Mazzini come "servitore devoto" della monarchia. All'università di Genova, ad esempio, si inaugura una nuova lapide, dedicata a Mazzini, al suono della marcia reale. E' tutto da ridere: siamo al Carnevale! (n.d.r.)

*Mi trovavo sulla porta, e tante volte io ero passato senza entrare a vederla – perché non c'entrerei adesso?*

*Parlo di via Lomellini, a Genova, e della casa di Giuseppe Mazzini.*

*Entra. Si va su per tre o quattro scalette di una casa di modesta, non povera, apparenza, poi si suona il campanello e compare un custode – col quale si percorrono cinque o sei camerette, vuote o quasi, ben pavimentate, con ottimi serramenti e luce discreta. Se non ci fossero due scaffali di libreria e quattro sedie, si direbbe che si sta vedendo un appartamento su cui c'è l'appigionasi.*

*In questa casa, sul principio del secolo, avrebbe abitato in affitto la famiglia di Mazzini ed egli vi sarebbe nato. Poi la famiglia se ne andò, e da allora fino a pochi anni fa, quando la casa fu acquistata dal Circolo Mazzini per farne regalo al Municipio, trenta o quaranta famiglie vi hanno portato i loro penati. Sicchè, specialmente se si aggiunge che l'appartamento ha tutto l'aspetto di restaurato di fresco, l'illusione d'un Mazzini giovinetto, che sta facendo i suoi compiti per la scuola sotto l'occhio amoroso della madre, da lui tanto amata, stenta un po' a nascere e formare l'ambiente. [...]*

*Io era nelle disposizioni di spirito d'un viaggiatore e forestiero da classificare nella categoria dei seccanti. Avevo voglia di cianciare a qualunque costo col mio duca.*

*- Queste sedie, per quanto rosse, dissi, non sono sicuramente del tempo di Mazzini ...*

*- Oh! No!*

*- E questi scaffali nemmeno?*

*- Nemmeno. Però quel che c'è dentro ...*

*Guardai. In uno ci sono alcuni manoscritti, una ventina o giù di lì, del Maestro, più la sua laurea di dottore in legge e ... quella di suo padre; nell'altro ci sono i volumi delle opere di lui assai bene rilegate; che occupano un riparto, più una cinquantina di fascicoli d'una Rivista e dieci o dodici altri volumi, che ne occupano un altro.*

*- Ma è qui tutta, dissi al custode, la libreria di Mazzini?*

*- Eh! sì, rispose lui.*

*- Mi pare ben poca cosa per un uomo che da tanti anni riceveva gratis libri da tutte le parti del mondo. Ma dica un po': Mazzini è morto a Pisa, in casa Nathan; probabilmente la sua libreria era a Londra. Le pare?*

*- Come vuole che faccia io a saperlo! Mi rispose il dabben custode, con la maggiore e più dolce serenità.*

*- Ha ragione, diss'io: come può fare lei a saperlo?*

*Mi pentii d'essere stato seccante, e mi tornò in pari tempo alla memoria quell'aneddoto che raccontano del prof. Salomoni all'Università di Padova.*

*Costui chiese ad uno studente, durante l'esame, che cosa si fa, nei riguardi della legge, quando muore un notaio.*

*- Lo si fa seppellire, rispose lo studente.*

*- Avete ragione! Replicò il professore, e una bestia fui io a chiedervelo.*

*Così ebbi torto io di fare quella indiscreta inchiesta.*

*Notate però che mi incoraggiava al chiedere l'aver appreso dalla Guida di Genova del prof. Cappi, ch'io tenevo in mano, come qualmente di quella casa (o cioè di quell'appartamento, perché a*

*Genova spesso le case hanno diversi proprietari) fosse stata fatta offerta al Municipio “acciò la conservasse in perpetuo e la destinasse a raccogliere le opere, gli autografi e tutti gli oggetti già appartenenti al sommo italiano, ecc.”*

*In verità che raccogliere “tutti gli oggetti” era un po’ troppo: ma dopo quel concetto non trovare nella libreria di Mazzini che le opere di lui stesso e qualche fascicolo della Rivista Europea è un po’ troppo poco.*

*Io stavo già pensando di esprimere, sul libro dove si scrive il proprio nome, questo mio voto: che si raccogliesse qualche cosa di più di ciò che ricorda l’antico e immortale direttore della prima Italia del popolo, quando m’avvidi che neanche questo era possibile, poiché il libro porta a grandi caratteri questo monito: Si prega di non scrivere altro che il proprio nome e cognome.*

*Così è fatto e si va sempre più facendo questo nostro paese. Nulla è lasciato al senno, alla discrezione, alla genialità. Tutto si vuole imporre e soprattutto impedire. Molti imbecilli senza dubbio, ma anche molti uomini d’ingegno, in un momento di espansione portato dalle circostanze, deposero una parola in libri consimili. Che diamine! Non si è mica fatti tutti sullo stesso torno a questo mondo. Lasciate sfogare. Ohibò! Tutto, qualunque inezia, minaccia sempre di turbare lo stupefacente ordine che domina e che ... stritola, provvedendo esso a dare norma e colore alle cose, così che da qualche anno, per es., non si direbbe ci fosse mai stato al mondo servitore più devoto alla monarchia che Giuseppe Mazzini, il quale pertanto proprio davvero per amarla soverchiamente non ci ha mai fatto, che si sappia, una malattia di cuore.*

*Gli hanno inaugurato in Genova una nuova lapide all’Università, con concorso degli studenti locali e delle antre città, alla presenza del prefetto, del sindaco, di tutto il mondo ufficiale, e con discorso del comm. Anton Giulio Barrili.*

*Manco a dirlo si è suonata la marcia reale, come pezzo di musica molto appropriato alla circostanza. [...]*

*Ma prescindendo affatto da idee repubblicane, io domando se è soltanto decente che si suoni la marcia reale quando si sta facendo qualcosa per onorare la memoria di Mazzini.*

*O io ho perduto affatto la facoltà del ragionare, o non ho torto dicendo che tanto varrebbe far suonare dalle bande militari l’Inno dei Lavoratori quando il re passa la rivista delle truppe. [...]*

*Eppure è tale il disordine, il pasticcio morale in mezzo a cui viviamo, che queste, le quali dovrebbero parere mostruosità grottesche, non sono che gli spiccioli della moneta corrente. Nessuno ci fa manco caso. Perfino la nozione del rispetto ai morti è perduta. Garibaldi non viene cremato, ed è l’unica cosa che abbia chiesto nel suo testamento. Mazzini è acclamato al suono della marcia reale. [...]*

*E’ vero che Mazzini propose anche di unirsi al re, nel 1860, pur di fare l’unità, perché per ottenere questo, come ha scritto il Cattaneo, egli avrebbe fatto alleanza anche col Gran-Turco: ma ci fu egli mai una parola sua di adesione alla forma monarchica? Non fu ogni attimo della sua vita tutto consacrato alla idea repubblicana? Non persistette egli fiero e sdegnoso così, che, anche dopo presa Roma, quando da un capo all’altro della penisola si sparavano mortaretti e si facevano luminarie, solo, severo, iracundo come Dante, e ispirato come un profeta, lanciò una parola amarissima per quel fatto e si chiuse per sempre nel suo dolore?. [...]*

*Or come ci vien mai il comm. Barrili raccontando che Mazzini “sempre combattente, invito gigante per la rigenerazione della patria, è morto, ad opera compiuta, FELICE che l’Italia fosse, quantunque in una forma non vagheggiata da lui?”*

*Quando mai Mazzini disse che l’opera della rigenerazione della patria era compiuta? Quando mai, negli scritti de’ suoi ultimi anni della vita, non disse tutto precisamente, esattamente il contrario? [...]*

*Che cioè la rigenerazione della patria, nonché compiuta, non è neanche cominciata? Come poteva egli dunque essere felice? C’è il dolore in ogni sua sillaba ...*

*Del resto, io e voi lettori, che, almeno sulle norme elementari del ragionamento, spero andiamo d’accordo, siamo da un pezzo abituati*

*a ben altro. E quel che vi ho riferito del discorso Barrili non è forse il “meglio”; il Barrili ha anche detto che “furono pochi i fedeli a Mazzini, come a tutti i grandi, pur troppo ...: pochi furono fedeli a lui che, come disse Garibaldi, solo ha conservato il fuoco sacro, solo vegliando quando tutti dormivano”.*

*Cosicché facendo un po’ di analisi logica – e tenuto conto dell’insieme del discorso – si rileva che quando si son ben constatate le grandezze e i meriti d’un uomo; quando, con un pur troppo, si è ben deplorato che pochi gli sieno rimasti fedeli, il meglio che resta da fare è il guardarsi bene dallo stare con quei pochi.*

*Eppure in questo ragionare c’è tutta la filosofia, la logica, l’essenza, il sistema della baranda civile e morale, senza principi, senza coerenza e senza prospettiva, o con una prospettiva ben triste, in cui viviamo. Non è tanto la questione che si preferisca teste a corone o viceversa: è che si vien foggiando, sul canevascio dell’antica immoralità italica del Medio Evo in materia di governo, una nuova filosofia politica non meno e anche più immorale, ma supremamente – come dire? – senza senso comune, dove si vuole che l’adattabilità tenga luogo di tutto, e per cui non si sa più in che mondo si viva, tutto si confonde, perde le linee, le forme, il nesso, né c’è sorpresa di ordine morale o intellettuale a cui non dobbiamo tenerci preparati.*

*Dario Papa*

## LE PAROLE D’UN GRANDE INFELICE

(Tratto da F. FONTANA e D. PAPA, *Viaggi*, Milano 1893, pp. 316-322. Ripubblicato postumo in *Confessioni e battaglie di Dario Papa*, scelte e pubblicate da Arcangelo Ghisleri, Milano 1903, pp. 84-90).

La nota del dolore è costante in Mazzini, perché la mente acuta è più forte dei palpiti del cuore, ed egli sente di essere esule in patria e morto alla gioia.

Lo scritto si chiude con una nota che mostra come nel grande infelice albergasse un’anima dolcissima e tenerissima, aliena da ogni sentimento d’ira. (n.d.r.)

*Il “Century Illustrated Monthly magazine” è una grande e antica rivista americana (New-York), che reca sempre, nelle sue colonne, delle cose inedite di molto valore.*

*Ci ho trovato un interessantissimo scritto del signor Stefano Pratt, intitolato: “Lettere di Mazzini ad una famiglia inglese”, inedite sicuramente in massima parte.*

*Vorrei aver tempo di tradurle tutte, e lo farei assai volentieri: mi solleverebbe in aere spirabile da questa plumbea atmosfera del lavoro di tutti i giorni. [...]*

*Comunque, se non ho tempo di tradurle tutte, ne farò almeno un cenno, un estratto brevissimo, rivolto o dedicato a quelli che ... come me, sono presi da sconforto dello stato di cose presente, e nello sconforto trovano spesso una scusa al non dare. [...]*

*Le lettere di Mazzini sopraccennate sono scritte alla famiglia Ashurst, che fu con lui in grandissima dimestichezza. [...]*

*Prendiamone una scritta dall’Italia, appena giuntovi nel 1848, dopo le vittoriose Cinque Giornate di Milano.*

*“Sono in Italia – scrive Mazzini – a Milano. A la frontiera gli agenti doganali mi conoscevano: mi citarono alcune parole dei miei scritti. A Como fui circondato da popolani, preti, giovanotti. Io ero*



*commosso, profondamente commosso, quando entrai in Italia: ma, strano e terribile a dirsi senza gioia. Non importa. Se io sono, come temo, morto alla gioia, non sono morto al dovere. Scrivo di notte, prima di andare a letto, stanco come sono. Domani mi getterò in mezzo ad ogni sorta di uomini e tenderò di veder chiaro lo stato delle cose”.*

*Perché era egli morto alla gioia?*

*Era – mi pare – un senso intimo che gli diceva come egli dovesse continuare nella via del suo pensiero così nobilmente e fieramente cominciata, ma non potea aspettarsi di raccogliere gran messe, pure intendendo la parola nel senso più alto e generoso.*

*Ecco qui un'altra di queste sue lettere da Milano, dove parla, in modo profondamente malinconico, di cose pur liete e che gli facevano balzare il cuore in petto:*

*“Vi mando un giornale dove c'è una relazione del ricevimento che mi si è fatto: fu tale che desideravo foste tutti qui, perché so che vi sareste sentiti più felici di quel che mi sentii io...*

*Ci fu una cosa importante in questo mio ricevimento: era una dimostrazione repubblicana ... Fu tale che cinque minuti dopo venne una deputazione del Governo provvisorio per invitarmi a recarmi in seno ad esso ...*

*Vi dico queste cose, perché so che ne sarete assai contenti. Quanto a me, ah! è evidente che il potere della gioia è morto dentro di me”. [...]*

*La nota del dolore è costante, perché la mente acuta è più forte dei palpiti del gran cuore. Sicuro! è un grande onore per lui quello che gli fa il Governo Provvisorio di Milano; ma c'è qualcos'altro che lo preoccupa assai più:*

*“Il Governo Provvisorio – egli scrive nella stessa lettera – è composto di elementi eterogenei: una maggioranza vincolata da*

*segreti impegni con Carlo Alberto ed una minoranza che appartiene a noi, ma piuttosto timida e peritosa ”. [...]*

*Ma, per meglio illustrare questa pagina di dolore, traduco qui alcune righe di una lettera da Milano, quando le cose volgevano a male:*

*“Ho rifiutato la candidatura di deputato per Genova e per non so qual altro collegio del Piemonte; ho rifiutato di essere ancora più che deputato con un uomo come Carlo Alberto; ho rifiutato tutte le offerte del tentatore, e resto il repubblicano Giuseppe che voi conoscete”. [...]*

*Intanto eccomi qui, non amato, temuto, sospettato, calunniato più che mai: i miei scritti sono bruciati nella mia stessa città nativa, Genova, quasi sotto gli occhi della mia povera madre, e minacce di morte sono proferite qui in Milano.*

*Come sia stata prodotta la reazione, come abbiano divulgato fra la plebe calunnie contro di me, come si adoperino per farmi passare quale un ambizioso Catilina, sarebbe una storia troppo lunga perché ve la scrivessi.*

*Mi sento forte e irremovibile e sorridente per tutto questo: ma non posso negare che mi sento anche assolutamente un esule nel mio paese”. [...]*

*Dico la verità, io non ho le lagrime facili: eppure, mentre leggo e traduco da questo inglese del Mazzini, che è del buon inglese, semplice, lindo, scorrevole, scaldato da qualche cosa di meridionale, mi sento nel petto e su verso la parte superiore della testa quel movimento che, quando s'è più giovani, prelude al pianto.*

*Manco male che quella grande anima aveva degli amici cui scrivere, sicuro di essere inteso:*

*“Il pensiero di voi – dice in una lettera alla signora Emilia Ashurst, – anche se tutti aveste taciuto, mi avrebbe fortificato nelle mie amarezze.*

*Ci sono alcuni, assai pochi, esseri eletti su questa terra d'Italia ed altrove che avranno sempre il potere di salvarmi dalla disperazione”.*

*[...Ma la sua ] vita fu, anche materialmente, tutta un rischio, una guerra, un duello a morte coi nemici del popolo.*

*Oh! sì certo, ci fu della gloria nel mettere insieme alla bell'e meglio questa Italia nostra; ma è forse fortuna non ci sia il triste genio che faccia efficacemente il conto delle infamie, perché sarebbe troppo scoraggiante.*

*E anche lasciando da parte le “infamie”, chi li enumera i dolori ignorati dalle turbe?*

*Quelli che Mazzini soffersse ne' suoi dissidi con Garibaldi (1860), davanti al quale però sempre cedeva, purchè egli volgesse il suo braccio e la sua popolarità alla redenzione d'Italia, sono degni di uno di quei grandi poemi intimi che pochi sanno scrivere e non molti sanno leggere.*

*“L'importante – scrive – la grande cosa non è la mia posizione: è il nascere di una nazione. Torna il conto di sottomettersi a tutto per ottenere questo ... Tuttavia, quello che voi dite della mia posizione è perfettamente vero, e certamente io credo di non essere mai stato così fedele al dovere come in questo periodo: il mio suicidio morale è completo”.*

*L'estensore dello scritto [Stefano Pratt] dove io sto spigolando scatta a queste parole, ammiratore entusiasta com'è di Mazzini, e lascia correre le più amare parole contro Garibaldi, là dove egli dice che “ignota è l'abnegazione di Mazzini, perché la soprafface la gloria meretricia del soldato di ventura, che consegnò l'Italia, per il meglio e per il peggio, alle rapaci mani della monarchia”.*

*Ma vuoi ben considerare che la passione dell'affetto è una passione come un'altra; e codesti intimi di Mazzini se da una parte credevano, come lui, che solo con un governo di popolo pel popolo, seguendo le sue tradizioni più belle, potesse l'Italia rigenerarsi davvero, dall'altra troppo adoravano il Mazzini, che esercitava un fascino per l'altezza e purezza*

*sua, per considerarsi tenuti – essi, stranieri e repubblicani – a quell'affetto per Garibaldi che nutrivano gli italiani.*

*Ma il terreno scotta qui. Passiamo via presto. Ancora un cenno di cosa dove la politica non ha che vedere, e che tuttavia dà un ultimo tocco di pennello all'argomento – poi basta.*

*Mazzini amava assai gli uccelletti; e dovunque andasse era sicuro di essere presto conosciuto dagli uccelli del luogo. Nel suo nascondiglio a Genova (1860) egli aveva formato ciò che chiamava una società di passerì, che lo venivano a visitare assiduamente all'ora dei pasti.*

*Alla fine di una delle sue lunghe lettere politiche dice:*

*”Alla compagnia de' passerì ho aggiunto due galline (mi sono sempre piaciute le galline) cui io dò da mangiare dopo desinare, qualche volta del pane inzuppato nel vino, per rafforzare la loro costituzione contro le scosse e le avversità”.*

*Come si sente la celia amara morir sul labbro di questo esule nella patria sua!*

*Altrove egli nota:*

*“I miei due passerì diventano più amici: uno specialmente, che è il mio favorito, perché è privo di coda. Io lo prendo su spesso, per la qual cosa egli fa mostra d'andare in collera e mi becca forte: poi, quando apro la mano, resta là e non vuol muoversi. Non va mai nella sua gabbia, la sera, se non ce lo pongo io. In questo consistono tutti i miei divertimenti e le mie emozioni ...”*

*Si vede proprio che a quell'anima forte e ad un tempo dolcissima era ignota la violenta emozione dell'ira. A me, che sono un uomo come tutti gli altri, mi pare che ne avrei avuto tanta nel cuore da traboccare, dinanzi allo spettacolo di cecità e abbandono del mio paese.*

*Dario Papa*

## PER LA “GIOVANE ITALIA” DEL SECOLO VENTURO

(Articolo apparso sull’*Italia del Popolo* il 5 agosto 1892 e ripubblicato postumo nel volumetto *Per la Giovane Italia del secolo venturo. Proposte di un Repubblicano Lombardo e Voti di Dario Papa*, Milano 1899, pp.15-16).

Già dal 1882 l’Italia si era orientata verso gli imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) concludendo con essi il trattato della Triplice Alleanza in funzione antifrancese.

Quando Dario Papa scrisse questo articolo (1892) i rapporti con gli ex amici francesi si erano ulteriormente guastati a causa del protezionismo economico introdotto da Crispi, che aveva portato alla “guerra doganale” con la Francia.

Per converso cresceva in molti l’infatuazione per la “Teutonia”. Era un momento triste e difficile per i democratici italiani. La democrazia appariva già con un piede nella fossa.

Tutte le speranze di vederla risorgere erano riposte nei giovani. Negli studenti, perché in essi “la ragion scientifica si accorda ai più umani e generosi slanci del cuore”. E nei giovani tutti, senza distinzione, perché, anche quando sbagliano, conservano tutte le “attitudini e possibilità di mettersi sulla strada buona” (n.d.r.).

*Guardate, per esempio, che cosa è avvenuto a me iersera: gli studenti giunti la mattina dalle diverse università, anche dall’estero, per passare qualche giorno coi loro colleghi di Genova, s’erano dati tutti convegno per una bicchierata, alla quale poteva accedere, pagando, anche il pubblico, nel palazzo di Andrea Doria, giù alla Marina, presso Piazza Principe. [...]*

*Io pensai d’assistere alla bicchierata: mi pago volentieri la vista della gioventù. Essa è ciò che amo di più al mondo, anche quando è*

*fuori di strada, perché ha tutte le attitudini e possibilità di mettersi sulla strada buona.*

*Oh! i giovani! S’io n’avessi molti per lettori del mio giornale, mi parrebbe di toccare il cielo col dito. Invece essi sono generalmente conservatori, e quindi non si va d’accordo. La democrazia italiana, ora tutta sgretolata e in via di scendere nel sepolcro per risorgere a nuova vita poi, ha avuto insieme con tanti meriti reali, un gran torto: era pesante, noiosa. I giovani se ne sono stancati, l’hanno abbandonata, e tenuto conto delle nuove forme e dei nuovi aspetti che vanno assumendo le lotte politiche, non si sa immaginare quando la gioventù, specialmente quella degli studi, tornerà nel suo ambiente naturale, dove la ragion scientifica si accorda ai più umani e generosi slanci del cuore.*

*Cheché ne sia di ciò, ripeto che andai fra que’ giovani; e lo spettacolo era tutto bello, per cielo, per mare, per pienezza e gaiezza di vita, per la magnificenza di quel giardino.[...]*

*Tutto bello vi dico, tutto grandioso, tutto gaio. Ma chi m’avrebbe mai detto che il maggior gaudio mio sarebbe stato d’un ordine negativo?*

*M’ero abituato, nelle passate settimane a Milano, all’epoca del viaggio dei reali a Berlino, a non veder uniti un gruppo di studenti e una banda musicale senza che gli studenti chiedessero l’inno di Teutonia, con applausi frenetici al relativo imperatore e fischi all’inno di Garibaldi. Queste cose le udii io con le mie orecchie, e consegnai con ira il fatto al mio giornale.*

*Qui nulla di ciò. I giovani, anche senza fare della politica, applaudirono calorosamente gli inni di Garibaldi e di Mameli. Uno osservò dall’alto d’una banchetta essere brutto che non fosse venuto nessun rappresentante delle università di Francia: ma udii io un altro in berrettino rosso rispondergli:*

*- Andremmo noi a Parigi se la Francia fosse alleata coi nemici d’Italia? E tuttavia l’altro anno, al Congresso di Bologna, gli studenti francesi c’erano ...*

*Nessuno replicò. Si direbbe che il buon senso comune, lasciate le teste grosse, quadre e pelate, ami stare dentro i cerebri di questi giovani – il che è di buon augurio. Non si sa immaginare chi ridarà vita, fibra, soprattutto coraggio, a questo paese così prostrato da trent'anni di governo eviratore, se non saranno i giovani, in cui più possa la natura che il male.*

*Dario Papa*

\* Edoardo Campostrini  
storico



## **PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA**

### **Decreto istitutivo:**

**art.1 - Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.**

**art.2 - Il Pontefice romano avrà tutte le garanzie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.**

**art.3 - La forma del Governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana.**

**Art.4 - La Repubblica Romana avrà con il resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.**

**Roma li 9 febbraio 1849 ore 1 antimeridiane**

**Voti: 120 favorevoli – 12 astenuti – 10 contrari**

**Il Presidente**

**G. GALLETTI**

**I Vice-Presidenti**

**A. SALICETI - E. ALLOCCATELLI**

**I Segretari**

**G. PENNACCHI - G. COCCHI**

**A. FABRETTI - A. ZAMBIANCHI**

**COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ROMANA, 1849**

Principii Fondamentali  
Titolo I :Dei Diritti e dei Doveri dei Cittadini  
Titolo II :Dell'Ordinamento Politico  
Titolo III :Dell'Assemblea  
Titolo IV :Del Consolato e del Ministero  
Titolo V :Del Consiglio di Stato  
Titolo VI :Del Potere Giudiziario  
Titolo VII :Della Forza Pubblica  
Titolo VIII:Della revisione della Costituzione  
Disposizioni Transitorie

## **PRINCIPII FONDAMENTALI**

I.La sovranità è per diritto eterno nel popolo. Il popolo dello Stato Romano è costituito in repubblica democratica.

II.Il regime democratico ha per regola l'eguaglianza, la libertà, la fraternità. Non riconosce titoli di nobiltà, né privilegi di nascita o casta.

III.La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini.

IV.La Repubblica riguarda tutti i popoli come fratelli: rispetta ogni nazionalità: propugna l'italiana.

V.I Municipii hanno tutti eguali diritti: la loro indipendenza non è limitata che dalle leggi di utilità generale dello Stato.

VI.La più equa distribuzione possibile degli interessi locali, in armonia coll'interesse politico dello Stato è la norma del riparto territoriale della Repubblica.

VII.Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici.

VIII.Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale.

## **TITOLO I**

## **DEI DIRITTI E DEI DOVERI DEI CITTADINI**

ART. 1. - Sono cittadini della Repubblica: Gli originarii della Repubblica; Coloro che hanno acquistata la cittadinanza per effetto delle leggi precedenti; Gli altri Italiani col domicilio di sei mesi; Gli stranieri col domicilio di dieci anni; I naturalizzati con decreto del potere legislativo.

ART. 2. - Si perde la cittadinanza: Per naturalizzazione, o per dimora in paese straniero con animo di non più tornare; Per l'abbandono della patria in caso di guerra, o quando è dichiarata in pericolo; Per accettazione di titoli conferiti dallo straniero; Per accettazione di gradi e cariche, e per servizio militare presso lo straniero, senza autorizzazione del governo della Repubblica; l'autorizzazione è sempre presunta quando si combatte per la libertà d'un popolo; Per condanna giudiziale.

ART. 3. - Le persone e le proprietà sono inviolabili.

ART. 4. - Nessuno può essere arrestato che in flagrante delitto, o per mandato di giudice, né essere distolto dai suoi giudici naturali. Nessuna Corte o Commissione eccezionale può istituirsi sotto qualsiasi titolo o nome. Nessuno può essere carcerato per debiti.

ART. 5. - Le pene di morte e di confisca sono proscriette.

ART. 6. - Il domicilio è sacro: non è permesso penetrarvi che nei casi e modi determinati dalla legge.

ART. 7. - La manifestazione del pensiero è libera; la legge ne punisce l'abuso senza alcuna censura preventiva.

ART. 8. - L'insegnamento è libero. Le condizioni di moralità e capacità, per chi intende professarlo, sono determinate dalla legge.

ART. 9. - Il segreto delle lettere è inviolabile.

ART. 10. - Il diritto di petizione può esercitarsi individualmente e collettivamente.

ART. 11. - L'associazione senz'armi e senza scopo di delitto, è libera.

ART. 12. - Tutti i cittadini appartengono alla guardia nazionale nei modi e colle eccezioni fissate dalla legge.

ART. 13. - Nessuno può essere astretto a perdere la proprietà delle

cose, se non in causa pubblica, e previa giusta indennità.

ART. 14. - La legge determina le spese della Repubblica, e il modo di contribuirvi. Nessuna tassa può essere imposta se non per legge, nè percetta per tempo maggiore di quello dalla legge determinato.

## **TITOLO II**

### **DELL'ORDINAMENTO POLITICO**

ART. 15. - Ogni potere viene dal popolo. Si esercita dall'Assemblea, dal Consolato, dall'Ordine giudiziario.

## **TITOLO III**

### **DELL'ASSEMBLEA**

ART. 16. - L'Assemblea è costituita da Rappresentanti del popolo.

ART. 17. - Ogni cittadino che gode i diritti civili e politici a 21 anno è elettore, a 25 è eleggibile.

ART. 18. - Non può essere rappresentante del popolo un pubblico funzionario nominato dai consoli o dai ministri.

ART. 19. - Il numero dei rappresentanti è determinato in proporzione di uno ogni ventimila abitanti.

ART. 20. - I Comizi generali si radunano ogni tre anni nel 21 aprile. Il popolo vi elegge i suoi rappresentanti con voto universale, diretto e pubblico.

ART. 21. - L'Assemblea si riunisce il 15 maggio successivamente all'elezione. Si rinnova ogni tre anni.

ART. 22. - L'Assemblea si riunisce in Roma, ove non determini altrimenti, e dispone della forza armata di cui crederà aver bisogno.

ART. 23. - L'Assemblea è indissolubile e permanente, salvo il diritto di aggiornarsi per quel tempo che crederà. Nell'intervallo può essere convocata ad urgenza sull'invito del presidente co' segretari, di trenta membri, o del Consolato.

ART. 24. - Non è legale se non riunisce la metà, più uno dei suoi rappresentanti. Il numero qualunque de' presenti decreta i provvedimenti per richiamare gli assenti.

ART. 25. - Le sedute dell'Assemblea sono pubbliche. Può costituirsi in comitato segreto.

ART. 26. - I rappresentanti del popolo sono inviolabili per le opinioni emesse nell'Assemblea, restando inderdetta qualunque inquisizione.

ART. 27. - Ogni arresto o inquisizione contro un rappresentante è vietato senza permesso dell'Assemblea, salvo il caso di delitto flagrante. Nel caso di arresto in flagranza di delitto, l'Assemblea che ne sarà immediatamente informata, determina la continuazione o cessazione del processo. Questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino carcerato fosse eletto rappresentante.

ART. 28. - Ciascun rappresentante del popolo riceve un indennizzo cui non può rinunciare.

ART. 29. - L'Assemblea ha il potere legislativo: decide della pace, della guerra, e dei trattati.

ART. 30. - La proposta delle leggi appartiene ai rappresentanti e al Consolato.

ART. 31. - Nessuna proposta ha forza di legge, se non dopo adottata con due deliberazioni prese all'intervallo non minore di otto giorni, salvo all'Assemblea di abbreviarlo in caso d'urgenza.

ART. 32. - Le leggi adottate dall'Assemblea vengono senza ritardo promulgate dal Consolato in nome di Dio e del popolo. Se il Consolato indugia, il presidente dell'Assemblea fa la promulgazione.

## **TITOLO IV**

### **DEL CONSOLATO E DEL MINISTERO**

ART. 33. - Tre sono i consoli. Vengono nominati dall'Assemblea a maggioranza di due terzi di suffragi. Debbono essere cittadini della repubblica, e dell'età di 30 anni compiuti.

ART. 34. - L'ufficio dei consoli dura tre anni. Ogni anno uno dei

consoli esce d'ufficio. Le due prime volte decide la sorte fra i tre primi eletti. Niun console può essere rieletto se non dopo trascorsi tre anni dacché uscì di carica.

ART. 35. - Vi sono sette ministri di nomina del Consolato:

1. Degli affari interni;
2. Degli affari esteri;
3. Di guerra e marina;
4. Di finanze;
5. Di grazia e giustizia;
6. Di agricoltura, commercio, industria e lavori pubblici;
7. Del culto, istruzione pubblica, belle arti e beneficenza.

ART. 36. - Ai consoli sono commesse l'esecuzione delle leggi, e le relazioni internazionali.

ART. 37. - Ai consoli spetta la nomina e revocazione di quegli impieghi che la legge non riserva ad altra autorità; ma ogni nomina e revocazione deve esser fatta in consiglio de' ministri.

ART. 38. - Gli atti dei consoli, finché non sieno contrassegnati dal ministro incaricato dell'esecuzione, restano senza effetto. Basta la sola firma dei consoli per la nomina e revocazione dei ministri.

ART. 39. - Ogni anno, ed a qualunque richiesta dell'Assemblea, i consoli espongono lo stato degli affari della Repubblica.

ART. 40. - I ministri hanno il diritto di parlare all'Assemblea sugli affari che li riguardano.

ART. 41. - I consoli risiedono nel luogo ove si convoca l'Assemblea, né possono escire dal territorio della Repubblica senza una risoluzione dell'Assemblea sotto pena di decadenza.

ART. 42. - Sono alloggiati a spese della Repubblica, e ciascuno riceve un appuntamento di scudi tremila e seicento.

ART. 43. - I consoli e i ministri sono responsabili.

ART. 44. - I consoli e i ministri possono essere posti in stato d'accusa dall'Assemblea sulla proposta di dieci rappresentanti. La dimanda deve essere discussa come una legge.

ART. 45. - Ammessa l'accusa, il console è sospeso dalle sue funzioni. Se assoluto, ritorna all'esercizio della sua carica, se condannato, passa

a nuova elezione.

## **TITOLO V**

### **DEL CONSIGLIO DI STATO**

ART. 46. - Vi è un consiglio di stato, composto da quindici consiglieri nominati dall'Assemblea.

ART. 47. - Esso deve essere consultato dai Consoli, e dai ministri sulle leggi da proporsi, sui regolamenti e sulle ordinanze esecutive; può esserlo sulle realzioni politiche.

ART. 48. - Esso emana que' regolamenti pei quali l'Assemblea gli ha dato una speciale delegazione. Le altre funzioni sono determinate da una legge particolare.

## **TITOLO VI**

### **DEL POTERE GIUDIZIARIO**

ART. 49. - I giudici nell'esercizio delle loro funzioni non dipendono da altro potere dello Stato.

ART. 50. - Nominati dai consoli ed in consiglio de' ministri sono inamovibili, non possono essere promossi, né traslocati che con proprio consenso, né sospesi, degradati, o destituiti se non dopo regolare procedura e sentenza.

ART. 51. - Per le contese civili vi è una magistratura di pace.

ART. 52. - La giustizia è amministrata in nome del popolo pubblicamente; ma il tribunale, a causa di moralità, può ordinare che la discussione sia fatta a porte chiuse.

ART. 53. - Nelle cause criminali al popolo appartiene il giudizio del fatto, ai tribunali l'applicazione della legge. La istituzione dei giudici del fatto è determinata da legge relativa.

ART. 54. - Vi è un pubblico ministero presso i tribunali della Repubblica.

ART. 55. - Un tribunale supremo di giustizia giudica, senza che siavi luogo a gravame, i consoli ed i ministri messi in istato di accusa. Il tribunale supremo si compone del presidente, di quattro giudici piú anziani della cassazione, e di giudici del fatto, tratti a sorte dalle liste annuali, tre per ciascuna provincia. L'Assemblea designa il magistrato che deve esercitare le funzioni di pubblico ministero presso il tribunale supremo. È d'uopo della maggioranza di due terzi di suffragi per la condanna.

## **TITOLO VII**

### **DELLA FORZA PUBBLICA**

ART. 56. - L'ammontare della forza stipendiata di terra e di mare è determinato da una legge, e solo per una legge può essere aumentato o diminuito.

ART. 57. - L'esercito si forma per arruolamento volontario, o nel modo che la legge determina.

ART. 58. - Nessuna truppa straniera può essere assoldata, né introdotta nel territorio della Repubblica, senza decreto dell'Assemblea.

ART. 59. - I generali sono nominati dall'Assemblea sopra proposta del Consolato.

ART. 60. - La distribuzione dei corpi di linea e la forza delle interne guarnigioni sono determinate dall'Assemblea, né possono subire variazioni, o traslocamento anche momentaneo, senza di lei consenso.

ART. 61. - Nella guardia nazionale ogni grado è conferito per elezione.

ART. 62. - Alla guardia nazionale è affidato principalmente il mantenimento dell'ordine interno e della costituzione.

## **TITOLO VIII**

### **DELLA REVISIONE DELLA COSTITUZIONE**

ART. 63. - Qualunque riforma di costituzione può essere solo domandata nell'ultimo anno della legislatura da un terzo almeno dei rappresentanti.

ART. 64. - L'Assemblea delibera per due volte sulla domanda all'intervallo di due mesi. Opinando l'Assemblea per la riforma alla maggioranza di due terzi, vengono convocati i comizii generali, onde eleggere i rappresentanti per la costituente, in ragione di uno ogni 15 mila abitanti.

ART. 65. - L'Assemblea di revisione è ancora assemblea legislativa per tutto il tempo in cui siede, da non eccedere tre mesi.

### **DISPOSIZIONI TRANSITORIE**

ART. 66. - Le operazioni della costituente attuale saranno specialmente dirette alla formazione della legge elettorale, e delle altre leggi organiche necessarie all'attuazione della costituzione.

ART. 67. - Coll'apertura dell'Assemblea legislativa cessa il mandato della costituente.

ART. 68. - Le leggi e i regolamenti esistenti restano in vigore in quanto non si oppongono alla costituzione, e finché non sieno abrogati.

ART. 69. - Tutti gli attuali impiegati hanno bisogno di conferma.





La Società Solferino e San Martino, è un ente morale nato nel 1871 dalla volontà del conte Luigi Torelli, senatore del Regno, al fine di perpetuare ed onorare la memoria dei Caduti nella sanguinosa battaglia del 24 Giugno 1859 a Solferino e San Martino e di tutti coloro che combatterono per l' Unità e l' Indipendenza d'Italia.

La Società si impegna, altresì, a mantenere vivi gli ideali ed i valori del Risorgimento, promuovendo iniziative volte alla conoscenza di quella fondamentale pagina della storia patria e conservando i monumenti, i Musei e le Cappelle Ossario realizzati nei due luoghi storici di San Martino e Solferino, meta ogni anno di numerosi visitatori.

La Società è oggi presieduta dal dott. Fausto Fondrieschi; ha sede in San Martino d/B., frazione di Desenzano del Garda (BS).

Si ringrazia

l'editore Giovanni Battagin  
per l'utilizzo di alcune immagini  
tratte dal volume *Mazzini nella vita e nella storia*  
di Pietro Galletto.

Finito di stampare nel mese di novembre 2005  
in occasione della commemorazione del 200° anniversario  
della nascita di Giuseppe Mazzini